

Sei domande a Salvatore Settis sul consumo del patrimonio storico

Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Six questions to Salvatore Settis on the consumption of historical heritage

Keywords: heritage, landscape, historical city, modern architecture

Abstract

The interview concerns three different aspects of the protection of cultural heritage: the heritage of the landscape as a historical and environmental asset, the protection of the historic city that often needs renovation, the conservation of modern heritage, buildings and urban fabrics, which presents very specific problems.

Territory as heritage

G.S. - For years you have raised the issue of our territorial heritage put at risk by irresponsible legislation. The abrogation of the principle of reinvesting urbanization costs in the care of the territory, together with other senseless laws, triggered, many years ago, a “time bomb”, as you defined it, whose effects are now increasingly evident. And yet, unlike what happens with ancient fabrics and monuments, it seems that no one is interested in the end of the inherited historical territory. The destruction of the precious landscape of the Veneto countryside invaded by industrial warehouses is clear evidence of this. I ask you: is it not possible that laws and transformations are the consequence, not the cause, of an anthropological mutation, so to speak? Of the fact that, sadly, maintaining the productive efficiency of the north-east, to remain in the example, has been considered much more important than the abstract claims of some “dissatisfied intellectual”?

S.S. - It is hard to distinguish causes from effects when a seemingly fatal and unstoppable historical process like this develops before our eyes with such dramatic evidence. I would rather speak of concomitant factors, which apparently go in this direction and are inextricably intertwined. One of these factors is what we can call “the end of poverty”. Immediately after the Second World War Berenson wisely said “Italy will be beautiful as long as it is poor”. Today, with the new poverty that is the fruit of economic crises and immigration, we have forgotten how poor Italy was back then. And in that dignified poverty a horizon of models and thoughts survived: the models came from the wealthier classes (who were usually also the most educated), and the others tended to adapt to them, who

Il territorio come patrimonio

G.S. - Da anni lei ha posto il problema del nostro patrimonio territoriale messo a rischio da una normativa irresponsabile. L’abrogazione del principio di reinvestire gli oneri di urbanizzazione nella cura del territorio, insieme ad altre leggi dissennate, hanno innescato, molti anni fa, una “bomba a orologeria”, come l’ha definita, i cui effetti sono oggi sempre più evidenti. Eppure, a differenza di quanto avviene per tessuti antichi e monumenti, sembra che a nessuno interessi la fine del territorio storico ereditato. La distruzione del prezioso paesaggio della campagna veneta invasa da capannoni industriali ne è una chiara testimonianza. Le chiedo: non è possibile che leggi e trasformazioni siano la conseguenza, non la causa, di una mutazione antropologica, per così dire? Del fatto che, lo vogliamo o no, mantenere l’efficienza produttiva del nord est, per rimanere nell’esempio, è stato ritenuto ben più importante, nella scala dei valori condivisi, delle astratte pretese di qualche incontentabile intellettuale?

S.S. - È difficile distinguere le cause dagli effetti quando un processo storico apparentemente fatale e inarrestabile come questo si sviluppa sotto i nostri occhi con tanta drammatica evidenza. Parlerei piuttosto di fattori concomitanti, che vanno a quel che pare in questa direzione e s’intrecciano fra loro in modo inestricabile. Uno di questi fattori è quello che possiamo chiamare “la fine della povertà”. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale Berenson diceva saggiamente “L’Italia sarà bella finché sarà povera”. Oggi, con le nuove povertà che sono il frutto delle crisi economiche e delle immigrazioni, abbiamo dimenticato quanto fosse povera l’Italia di allora. E in quella dignitosa povertà sopravviveva un orizzonte di modelli e di pensieri: i modelli venivano dalle classi più abbienti (che di solito erano anche le più colte), e ad essi si adeguavano tendenzialmente gli altri, che non potevano se non proseguire tipologie edilizie e insediative tradizionali, che riflettevano gli scarti e i dislivelli sociali. La subitanea (anche se fragile) prosperità – o forse illusione di prosperità – che molti cominciarono a raggiungere a partire dagli anni Sessanta generò il frettoloso impulso a costruire per sé qualcosa di meglio di quanto avessero fatto padri e nonni: e in genere l’incultura produsse risultati miserandi. Ma citiamo un altro fattore, non meno importante: le leggi di tutela del 1939 (ministro Bottai), che riprendevano quelle dell’Italia liberale (legge Rava, 1909; legge Croce, 1920-22) e la legge urbanistica del 1942 non furono mai raccordate in modo analitico ed efficace. Forse ciò sarebbe accaduto senza la guerra, ma certo non accadde; e tutti i tentativi di rimediare dopo la guerra (come il disegno di legge di Fiorentino Sullo, 1962) fallirono miseramente per l’opposizione dei titolari del reddito fondiario, sempre attenti a bloccare ogni tentativo di controllo pubblico dello sviluppo urbano e periurbano. Si ebbero così norme contrastanti che riguardavano le città, ma non la campagna circostante; e altre norme che riguardavano i paesaggi, ma non le città. Si ebbero competenze in conflitto fra loro (il Ministero dell’Istruzione per i paesaggi, quello dei Lavori Pubblici per l’urbanistica), e questa rete di incoerenze si riversò in parte nella Costituzione repubblicana, consegnando allo Stato le competenze che erano



Fig. 1 - Salvatore Settis, 2025.
Salvatore Settis, 2025.

state della Pubblica Istruzione (art. 9 Cost.) e alle Regioni quelle di spettanza dei Lavori pubblici (art. 117). Un groviglio che lasciava, e lascia, amplissime zone grigie, enormi spazi di contenzioso, incertezze e confusione a livello etico, politico, giuridico. Non credo di sbagliare troppo se dico che oggi la maggior parte dei politici di mestiere dà tutto questo per scontato, e nemmeno si sogna di avviare una qualche analisi, non parliamo poi di soluzioni.

G.S. - Non crede che la debolezza politica del termine “paesaggio” possa derivare dalla sua accezione puramente estetica, da valutazioni basate sulla percezione? Non si potrebbe dare del paesaggio italiano un’accezione diversa, come forma del territorio, legando insieme processi produttivi, insediativi e sintesi estetica? Lo aveva intuito Cesare Brandi già nel 1956 quando poneva (su Terzo Programma) il problema delle nuove autostrade, ma non si è mai sviluppata una vera scienza del paesaggio.

S.S. - Il “paesaggio” della normativa italiana, sin dalla legge Croce, scritta nel 1920, è anche paesaggio storico, e non solo “estetico”; in altri termini, include le forme dell’abitare, le tradizioni di vita, di coltivazione, di allevamento, le modalità costruttive, gli usi abitativi. La riduzione alla dimensione puramente estetica è, verrebbe da dire, un trucco della ragione: da un lato, la continua esaltazione della “grande bellezza” del Bel Paese sembrerebbe porre la dimensione estetica al colmo della scala corrente dei valori. Ma dall’altro lato, tutti sanno che *de gustibus non est disputandum*: quel che non piace a me forse (anzi certamente) piace a qualcun altro. L’estetizzazione del paesaggio produce di fatto una radicale relativizzazione, e non esaltazione, dei valori; e lo stesso accade con la Convenzione Europea del paesaggio (frutto non dell’U-

could not help but continue traditional building and settlement typologies, which reflected the social gaps and disparities. The sudden (though fragile) prosperity – or perhaps the illusion of prosperity – that many began to achieve starting in the 1960s generated the hasty impulse to build something better for themselves than their fathers and grandfathers had done: and in general, lack of culture produced miserable results. But let us mention another factor, no less important: the protection laws of 1939 (minister Bottai), which took up those of liberal Italy and the urban planning law of 1942 were never connected in an analytical and effective way. Perhaps this would have happened without the war, but it certainly did not happen; and all attempts to remedy it after the war (such as the bill by Fiorentino Sullo, 1962) failed miserably due to the opposition of the land revenue holders, always careful to block any attempt at public control of urban and peri-urban development. Thus there were conflicting rules that concerned cities, but not the surrounding countryside; and other rules that concerned landscapes, but not cities. There were conflicting competences (the Ministry of Education for landscapes, the Ministry of Public Works for urban planning) and this network of inconsistencies spilled over in part into the Republican Constitution, handing over to the State the competences that had been of Public Education (art. 9 of the Constitution) and to the Regions those of Public Works (art. 117). A tangle that left, and leaves, very large gray areas, enormous spaces for legal controversies, uncertainty and confusion at an ethical, political and legal level. Today most professional politicians take all this for granted, and don’t even dream of starting any analysis, let alone solutions.

G.S. - Don’t you think that the political weakness of the term “landscape” could derive from its purely aesthetic meaning, from evaluations based on perception? Couldn’t we give the Italian landscape a different meaning, as a “form of territory”, linking together production processes, settlements and aesthetic synthesis? Cesare Brandi had already perceived this in 1956 when he raised (in Terzo Programma) the problem of new highways, but a true science of landscape has never developed.

S.S. - The “landscape” of Italian legislation is also a historical landscape, and not just “aesthetic”; in other words, it includes the forms of living, the traditions of life, of cultivation, of breeding, the construction methods, the housing uses. The reduction to the purely aesthetic dimension is, one might say, a trick of reason: on the one hand, the constant exaltation of the “great beauty” of the Bel Paese would seem to place the aesthetic dimension at the top of the current scale of values. But on the other hand, everyone knows that *de gustibus non est disputandum*: what I don’t like perhaps pleases someone else. The aestheticization of the landscape actually produces a radical relativization, and not exaltation, of values; and the same happens with the European Landscape Convention (the fruit not of the European Union but of the Council of Europe), according to which landscape values coincide with their perception: so, to exaggerate, if someone “perceives” a landfill in the central square of a village as beautiful or at least acceptable, it means that it is fine that way. Focusing the discussion on the historical landscape (which also means on the historical centers) instead implies the establishing of criteria, the creation of skills, the training of pro-

Fig. 2 - La colonia di Zonnestraal ad Hilversum, terminata di costruire nel 1928 da Jan Duiker e Bernard Bijvoet e restaurata nel 2003 (anno di completamento dei lavori) da Wessel de Jonge e Hubert-Jan Henket.

The Zonnestraal colony in Hilversum, completed in 1928 by Jan Duiker and Bernard Bijvoet and restored in 2003 (year of works completion) by Wessel de Jonge and Hubert-Jan Henket.



professionals, the drafting of specific rules. Exactly what the staunch defenders of land income do not want at any cost.

The historical city

G.S. - Ernesto Balducci once wrote (*Immagini del futuro*, 1991) that the modern city, the metropolis, is dominated by external processes, belonging to the global spheres of economics and finance. For this reason it cannot have the organicity of the historical city which is formed, instead, through internal processes. It follows that the truly modern city is the city of assembly, anti-organic, the fragmented city (a theme that has become a real literary genre among architects). The corollary is that the historical city will never be, due to its organic nature, modern, destined to become a museum.

S.S. - The city of the future seems destined to develop along three fundamental axes: the indefinite horizontal extension (the megalopolises of 20, 30, 40 million inhabitants); the indefinite vertical extension (skyscrapers ever more audaciously tall, redeemed by ever more skilful aestheticization of forms); the growing and symmetrical formation of urban ghettos on one side, neighbourhoods for the rich on the other. This process apparently has all the hallmarks of modernity and necessity, since it is determined

nione Europea ma del Consiglio d'Europa), secondo cui i valori paesistici coincidono con la loro percezione: per cui, per esagerare, se qualcuno "percepisce" come bella o almeno accettabile una discarica nella piazza centrale di un villaggio, vuol dire che sta bene così. Centrare il discorso sul paesaggio storico (il che vuol dire anche sui centri storici) implica invece la fissazione di criteri, la creazione di competenze, la formazione di professionalità, la stesura di norme specifiche. Esattamente quello che i difensori a oltranza del reddito fondiario non vogliono a nessun costo.

La città storica

G.S. - Ernesto Balducci una volta scrisse (*Immagini del futuro*, 1991) che la città moderna, la metropoli, è dominata da processi esterni, appartenenti agli ambiti globali dell'economia e della finanza. Per questo non può avere l'organicità della città storica che si forma, invece, attraverso processi interni. Ne deriva che la città autenticamente moderna è la città dell'assemblaggio, antiorganica, la città frammentata (tema divenuto tra gli architetti un vero genere letterario). Il corollario è che la città storica non sarà, per la sua natura organica, mai moderna, destinata, sembrerebbe, a divenire museo.

S.S. - La città del futuro sembra destinata a svilupparsi secondo tre assi fondamentali: l'indefinita estensione in orizzontale (le megalopoli di 20, 30, 40 milioni di abitanti); l'indefinita estensione in verticale (grattacieli sempre più audacemente alti, riscattati da sempre più abili estetizzazioni delle forme); la crescente e simmetrica formazione di ghetti urbani da un lato, quartieri



Fig. 3 - Veduta aerea della colonia di Zonnestraal abbandonata e invasa dalla vegetazione prima del restauro.

Aerial view of the abandoned and overgrown Zonnestraal colony before restoration.



Fig. 4 - La colonia di Zonnestraal nel 1990.
The Zonnestraal colony in 1990.

per ricchi dall'altro. Questo processo ha a quel che pare tutti i crismi della modernità e della necessità, in quanto determinato in ogni suo aspetto dalla finanziarizzazione del mercato immobiliare. È questa la "modernità" che va stritolando e fagocitando la stessa idea di città storica, e in concreto i centri storici uno per uno. Su questo tema ho proposto una riflessione nel mio libro *Se Venezia muore* (Einaudi). Venezia in questo libro non è che un esempio fra tanti, ma anche il più noto (è anche per questo che il libro è stato tradotto in più di dieci lingue, ultimamente anche in cinese). Cito solo un punto: la contraddizione, nel nostro orizzonte d'oggi, fra l'assidua difesa della diversità (religiosa, sessuale, di opinione...) e la passiva convinzione che la città possa avere un modello di sviluppo, e uno solo. Arrestare il processo di indefinito accrescimento delle megalopoli d'oggi e di domani, o invertire la marcia, è naturalmente difficilissimo; ma dovrebbe essere ovvio, in nome della diversità culturale, difendere le città storiche e promuoverne la conservazione, consentendo in tal modo il confronto fra diverse modalità del vivere. I futuristi volevano asfaltare il Canal Grande, ai tempi di Gianni De Michelis si progettava una metropolitana sotto Venezia, con fermate in piazza San Marco etc., Pierre Cardin voleva costruire grattacieli a Marghera. Ma tutto questo non basta: chi vuole davvero "modernizzare" Venezia dovrebbe cominciare col distruggerla completamente, e annientare anche la sua Laguna che con Venezia fa tutt'uno. Per quel che mi riguarda, vorrei invece che Venezia fosse conservata come preziosa testimonianza ed esperienza di storia e di vita: e concentrare i nostri sforzi nel contrastare l'inesorabile crescita delle acque in seguito ai cambiamenti climatici: perché se nulla faremo in questa direzione, Venezia andrà davvero distrutta, ma non per diventare più moderna.

in every aspect by the financialization of the real estate market. This is the "modernity" that is crushing and swallowing up the very idea of a historic city, and in concrete terms the historic centers one by one. I proposed a reflection on this theme in my book *Se Venezia muore* (2014). Venice in this book is only one example among many, but also the best known (this is also why the book has been translated into more than ten languages, recently also into Chinese). I will mention just one point: the contradiction, in our horizon today, between the assiduous defense of diversity (religious, sexual, of opinion...) and the passive belief that the city can have one model of development, and only one. Stopping the process of the today and tomorrow megalopolises indefinite growth, or reversing the trend, is naturally very difficult; but it should be obvious, in the name of cultural diversity, to defend historic cities and promote their preservation, thus allowing the comparison between different ways of living. The futurists wanted to asphalt the Grand Canal, at the time of Gianni De Michelis a subway was planned under Venice, with stops in Piazza San Marco etc., Pierre Cardin wanted to build skyscrapers in Marghera. But all this is not enough: whoever really wants to "modernize" Venice should start by destroying it completely, and also annihilate its Lagoon which is one with Venice. As far as I'm concerned, I would instead like it to be preserved as a precious testimony and experience of history and life: and to con-



Fig. 4 - Chiesa di San Rocco all'Augusteo (Giuseppe Valadier) con in primo piano il muro del Museo dell'Ara Pacis in costruzione (Richard Meier & Partners).

Church of San Rocco all'Augusteo (Giuseppe Valadier) with the wall of the Ara Pacis Museum in the foreground (Richard Meier & Partners).

centrate our efforts in countering the inexorable growth of water following climate change: because if we do nothing in this direction, Venice will really be destroyed, but not to become more modern.

G.S. - New construction in old cities, to quote Giovannoni, can only be an exception to be endured because it is inevitable, or can there be a third way, a contemporary and vital historical city that is not only a compromise between protection and the demands imposed by the contemporary condition?

S.S. - Protecting historical cities does not mean embalming them. It means carefully studying every possible new intervention so that it is compatible with the historical structure and its reasons, which require a competent evaluation, founded (as I said before) on a full understanding of the construction and housing uses, the culture of living, the history of architecture.

G.S. - Has Meier's intervention at the Ara Pacis, never metabolized by the historic city, taught us anything?

S.S. - I worked closely with Richard Meier when I was director of the Getty Center for the History of Art and the Humanities in Los Angeles, and Richard designed and supervised the construction of the entire complex, inaugurated in 1997,

G.S. - L'edilizia nuova nelle vecchie città, per citare Giovannoni, non può essere che una deroga da subire perché, a volte, inevitabile, o può esistere una terza via, una città storica contemporanea e vitale che non sia solo un compromesso tra tutela e istanze imposte della condizione contemporanea?

S.S. - Tutelare le città storiche non vuol dire imbalsamarle. Vuol dire studiare accuratamente ogni possibile nuovo intervento per modo che sia compatibile con l'assetto storico e le sue ragioni, che richiedono una valutazione competente, fondata (come ho detto prima) su una piena comprensione degli usi costruttivi e abitativi, della cultura del vivere, della storia delle architetture.

G.S. - L'intervento di Meier all'Ara Pacis, mai metabolizzato dalla città storica, ci ha insegnato qualcosa?

S.S. - Con Richard Meier ho lavorato da vicino quando ero direttore del Getty Center for the History of Art and the Humanities a Los Angeles, e Richard progettava e seguiva la costruzione dell'intero complesso, inaugurato poi nel 1997, e come si sa caratterizzato dalla copertura della pareti esterne con blocchi di travertino laziale. Meier aveva apprezzato le qualità materiche del travertino nel suo lungo soggiorno a Roma (all'American Academy sul Gianicolo), ed è per questo che trapiantò quella pietra in California; ogni volta che passo accanto alla sua Ara Pacis mi pare di vedere un segmento del Getty trapiantato a sua volta sul suolo romano, quasi a "restituire una visita". Questo scambio di materiali e di forme è di per sé interessante. Altro problema è se fosse davvero necessario, se non vi fossero allora altre e migliori scelte, altri modi di

investire altrove le stesse cifre ; o ancora, terza opzione, la possibilità – di cui si è molto parlato, ma con poco costruito – di non limitarsi a intervenire sull'Ara Pacis, ma estendere l'intervento alla riva del Tevere in quell'area, con qualcosa di assai più ambizioso (ma anche molto più costoso), che ripristinasse in una qualche forma il porto di Ripetta distrutto quando si fecero i muraglioni del Tevere. Quale era la cosa giusta da fare? Che cosa si potrebbe fare ancora oggi? Ai posteri l'ardua sentenza.

La tutela del moderno

G.S. - Da molti anni gli architetti dibattono sulla tutela del patrimonio moderno. Spesso le architetture da conservare più avanzate presentano problemi irrisolvibili, legati alla natura stessa delle opere, all'ideologia della macchina. In molti casi le tecniche costruttive stesse erano infatti sperimentali, in costruzioni destinate, peraltro, a non durare. Le rovine, caso esemplare, del sanatorio di Zonnestraal, costruito con tecniche navali, sembravano un relitto arenato nel bosco di Hilversum prima del 2001. L'esemplare restauro eseguito negli anni successivi ha restituito, nonostante l'attenzione filologica, un'opera molto diversa dall'originale. Non viene la tentazione di dire che il vero patrimonio di queste opere (l'oggetto della tutela) è immateriale? Che la materia di cui sono costituite va lasciata al suo destino?

S.S. - Conservazione e restauro delle architetture (ma anche di ogni altro manufatto) vanno fatti all'insegna della storia, ma anche a seconda della materialità degli oggetti e delle consuetudini dei luoghi. L'esempio classico sono i templi di Ise in Giappone, fondati nel VII secolo, dove la struttura lignea viene ritualmente distrutta ogni 20 anni e rifatta tal quale: si può dire a buon diritto che il più antico tempio del Giappone non ha mai più di vent'anni. È questo un criterio diversissimo da quelli che usiamo normalmente in Europa, ma altrettanto legittimo: per noi l'autenticità è garantita dalla continuità materica, per la cultura giapponese invece dalla piena fedeltà delle forme. L'architettura contemporanea usa spesso materiali assai meno durevoli del marmo del Partenone o del travertino del Colosseo; e dunque le strategie di conservazione vanno naturalmente commisurate ai materiali usati nella costruzione originaria. Non si tratta di "immaterialità" ma del pieno rispetto di una materialità altra.

Riferimenti bibliografici_References

- Berdini P. (2009) "Il consumo di suolo in Italia. 1995-2006", in *Democrazia e Diritto*, n. 1, pp. 60-73.
Berdini P. (2008) *La città in vendita*, Donzelli, Roma.
Brandi C. (2001) *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, a cura di Capati M., Editori Riuniti, Roma.
Emiliani A. (2016) *Il paesaggio italiano*, Minerva edizioni, Bologna.
Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione Tipografica Torinese, Torino.
Settis S. (2010) *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino.
Settis S. (2014) *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
Strappa G. (1996) "Per uno studio organico del patrimonio di architettura moderna nel Lazio", in Strappa G., Mercurio G. (1996) *Architettura moderna a Roma e nel Lazio*. Atlante, EdilStampa, Roma.

and as we know characterized by the covering of the external walls with blocks of Lazio travertine. Meier had appreciated the material qualities of travertine during his long stay in Rome (at the American Academy on the Gianicolo hill), and that is why he transplanted that stone to California; every time I pass by his Ara Pacis it seems to me a segment of the Getty transplanted in turn to Roman soil, almost as if "returning a visit". This exchange of materials and forms is interesting in itself. Another problem is whether it was really necessary, whether there were not other and better choices, other ways of investing the same sums elsewhere; or, third option, the possibility – which has been much talked about, but with little substance – of not limiting oneself to intervening on the Ara Pacis, but extending the intervention to the banks of the Tiber in that area, with something much more ambitious (but also much more expensive), which would restore in some form the port of Ripetta destroyed when the Tiber embankments were built. What was the right thing to do? What could still be done today? Posterity will be the judge.

Protection of the modern

G.S. - For many years, architects have been debating the protection of modern heritage. Often, the most experimental architecture to be preserved presents irresolvable problems, linked to the very nature of the works, to the ideology of the machine. In many cases, the construction techniques themselves were in fact experimental, in buildings that were, moreover, not destined to last. The ruins, an exemplary case, of the Zonnestraal sanatorium, built with naval techniques, seemed like a wreck stranded in the Hilversum forest before 2001. The exemplary restoration carried out in the following years has returned, despite the philological attention, a work very different from the original. Isn't it tempting to say that the true heritage of these works (the object of protection) is immaterial? That the material they are made of should be left to its fate?

S.S. - Conservation and restoration of architecture (but also of any other artifact) must be done in the name of history, but also according to the materiality of the objects and the customs of the places. The classic example are the temples of Ise in Japan, founded in the 7th century, where the wooden structure is ritually destroyed every 20 years and rebuilt as it is: it could correctly be said that the oldest temple in Japan is never more than twenty years old. This is a very different criterion from those we normally use in Europe, but equally legitimate: for us, authenticity is guaranteed by material continuity, for Japanese culture instead by full fidelity of forms. Contemporary architecture often uses materials that are much less durable than the marble of the Parthenon or the travertine of the Colosseum; and therefore conservation strategies must naturally be commensurate with the materials used in the original construction. It is not a question of "immateriality" but of full respect for another materiality.

